ORIANA BELLISSIMO

Edoardo Scarfoglio in Abissinia: Il cristiano errante *tra visioni imperialiste e suggestioni esotiche*

In

Rotte mediterranee. Migrazioni e ibridazioni nella Letteratura italiana, Atti del XXVII Congresso dell'ADI – Associazione degli Italianisti (Palermo, 12-14 settembre 2024),
a cura di A. Carta, M. Di Gesù, C. Natoli, A. Negri, G.M. Romano, L. Spalanca,
Roma, Adi editore, 2026

Panel «L'incontro con l'altro: eterostereotipi nell'odeporica coloniale italiana»
a cura di P. Guida
Gruppo di Ricerca AdI "Odeporica"

Come citare:
https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/rotte-mediterranee
[data consultazione: gg/mm/aaaa]



Isbn: 9788894743449
Opera distribuita con licenza Creative Commons Attribuzione 4.0 Internazionale (CC BY 4.0)
https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/

 © Adi editore 2026

ORIANA BELLISSIMO

Edoardo Scarfoglio in Abissinia: Il cristiano errante *tra visioni imperialiste e suggestioni esotiche*

L'intervento si propone di analizzare la narrazione dell'incontro con l'altro nell'opera di Edoardo Scarfoglio Il cristiano errante*, un resoconto del viaggio che lo scrittore ha compiuto in Etiopia nel 1891. Pubblicato nel 1893 sulla rivista «La Nuova Rassegna» e poi in volume nel 1897, questo testo presenta un racconto alla scoperta del mondo africano filtrato attraverso le convinzioni ideologiche oltre che dell'autore anche del signor Bremond, viaggiatore occidentale 'africanista', che ha conosciuto quei popoli prima delle lotte tra "bianchi e bianchi". In questo intreccio di voci, il racconto si proietta verso un'indagine sull'alterità con un duplice sguardo: da un lato si rivolge alla politica imperialista e ai benefici che si possono trarre dalle colonie africane; dall'altro enfatizza il colpo d'occhio dato dall'elemento esotico con una descrizione ricca di colore e di pathos. L'imperialismo e l'esotismo diventano, dunque, i due fili conduttori di una narrazione intensa che tiene conto degli aspetti socio-antropologici e paesaggistici raccontati come frammenti di cronaca piuttosto che con un intento di erudizione.*

Nella seconda metà dell'Ottocento, gli scritti di odeporica coloniale rappresentano un corpus complesso ed eterogeneo attraverso cui i viaggiatori europei registrano le proprie esperienze nei possedimenti d'Oltremare, elaborando rappresentazioni e visioni ideologiche che rivestono un peso considerevole nel plasmare e propagare un immaginario coloniale utile a giustificare l'egemonia europea. Dall'interesse per l'Africa, in particolare, prende forma un'ampia produzione permeata da luoghi comuni e stereotipi che contribuiscono a fissare una visione del mondo africano, rielaborato non solo nei resoconti di viaggi, ma anche in romanzi, interventi giornalistici e racconti.[1]

Caratterizzata da un'importante attenzione alla descrizione dettagliata dei paesaggi esotici, spesso rappresentati come territori vergini pronti per essere sfruttati, l'odeporica coloniale è strettamente legata all'ideologia che vede nella conquista e nello sfruttamento delle terre lontane una missione civilizzatrice e nell'incontro con l'altro un dualismo che richiama le contraddizioni del colonialismo stesso: da un lato, i viaggiatori esprimono curiosità e fascino per le culture locali; dall'altro, tendono a rappresentare gli indigeni in modo stereotipato e paternalistico, sottolineando la loro presunta inferiorità rispetto ai colonizzatori europei. Tuttavia, accanto a opere esplicitamente schierate a favore dell'espansionismo imperiale, si possono individuare testimonianze in cui gli scrittori, pur non contestando la supposta inevitabilità del dominio coloniale, mostrano una qualche sensibilità rispetto alle violenze patite dalle popolazioni indigene e arrivano a stigmatizzare le ingiustizie e le disparità insite nell'apparato coloniale. Attraverso la narrazione dei viaggi, questi testi offrono uno sguardo sulle modalità con cui l'Europa ha percepito e rappresentato il mondo coloniale, evidenziando al contempo le tensioni e le contraddizioni interne al progetto imperialista. Sebbene spesso contraddistinta da una visione eurocentrica e paternalistica, questa letteratura contiene anche elementi di critica e riflessione, che rendono complessa e articolata la sua interpretazione.[2]

Assumendo sempre più la forma di un reportage e suscitando l'interesse delle principali testate giornalistiche e degli editori, la scrittura odeporica coloniale si salda in modo quasi spontaneo con la memorialistica, distinguendosi dagli scritti strettamente scientifici o geografici,[3] prediligendo la forma del resoconto di viaggio con tinte autobiografiche. In questo solco, a partire dal secondo Ottocento, si inserisce una prolifera produzione letteraria che riflette le ambizioni imperiali italiane

[1] R. RICORDA, *Dall'Unità al primo Novecento*, in *La letteratura di viaggio in Italia. Dal Settecento a oggi*, Brescia, Scholé, 2019, 59.
[2] Cfr. G. TOMASELLO, *L'Africa tra mito e realtà. Storia della letteratura coloniale italiana*, Palermo, Sellerio, 2004.
[3] E. GUAGNINI, *Dalla prosa odeporica tradizionale al "reportage" moderno. Appunti su forme e sviluppi della letteratura di viaggio dell'Ottocento italiano*, in *Il viaggio, lo sguardo, la scrittura*, Trieste, Eut, 2010, 33-35.

sulle colonie africane, fondendo l'avventura alla sete di conoscenza del viaggiatore-eroe,[4] come per esempio *Nell'Affrica italiana* di Ferdinando Martini, *Viaggi in Egitto e Nubia* di Giovanni Battista Belzoni; *Dieci anni in Equatoria* di Gaetano Casati; *I miei trentacinque anni di missione nell'alta Etiopia* di Guglielmo Massaia; *Continente nero* di Augusto Franzoj e diverse altre opere di scrittori che inaugurano la memorialistica africana del XIX secolo.[5]

Su questa scia si pone anche parte della produzione letteraria del narratore e giornalista Edoardo Scarfoglio, con particolari scritti di viaggio, ricchi di descrizioni veritiere di luoghi primitivi e sconosciuti che accentuano la sua curiosità nei confronti dell'ignoto, che viene riportato sulla pagina così come appare.[6] Scarfoglio, infatti, a più riprese compie alcuni viaggi nelle colonie italiane d'Africa in qualità di inviato, rispettando gli incarichi ricevuti dal governo italiano di relazionare sulle vicende politiche delle terre non ancora del tutto colonizzate. Sono questi gli anni del giornalismo militante, durante i quali pubblici diversi libri e articoli (poi riuniti in volumi) non solo di viaggio ma anche di considerazioni politiche: *In Levante e attraverso i Balcani* (1890); *Le nostre cose in Africa* (1895); *Itinerario verso i Paesi d'Etiopia* (1895-1896); *Il cristiano errante* (1897) e *Abissinia (1888-1896). Studi di "Tartarin" durante la prima campagna d'Africa* (raccolta di scritti pubblicata nel 1936 dal figlio Carlo).

Se negli scritti giornalistici confluiti nei due volumi dell'opera postuma *Abissinia* si rintracciano le «parole ardenti e vibranti di un uomo che aveva messo tutta la sua anima nel sogno dell'espansione coloniale in Africa» insieme alla «viva e vera descrizione della tragedia italiana del 1896»,[7] nelle pagine dell'*Itinerario verso i Paesi d'Etiopia* il vate dell'imperialismo italiano, facendo spazio al sentimentalismo, viaggia come in un «incantesimo»,[8] vivendo finalmente nella pienezza della sua vita fisica che non aveva raggiunto in Italia, ma soltanto «nella terra negra, seguendo i passi dei felici cui la fortuna concesse di avventurarvisi».[9] Ideologicamente affine ad altri scrittori coevi, infatti, Scarfoglio sostiene la politica italiana del colonialismo africano, «illudendosi di poter dirottare sul Continente Nero le correnti migratorie povere italiane»,[10] ma le sue speranze si infrangono di fronte alla sconfitta di Adua che rivela l'inefficienza dell'imperialismo italiano, lasciando spazio soltanto ad una volontà di esilio tra quelle terre incolte e quella popolazione incompresa dall'uomo bianco, che ancora si ostina a ritenerla senza patria.

Il cristiano errante, pubblicato nel 1893 sulla rivista «La Nuova Rassegna» e poi in volume nel 1897 dall'editore Voghera,[11] presenta proprio un racconto alla scoperta del mondo africano, martoriato

---

[4] R. CASTAGNOLA, *Spiriti temerari e avventurosi*, in R. Castagnola, P. Orvieto, *Ottocento inquieto e misterioso. Romanzi popolari e altri scritti dimenticati della letteratura italiana*, Roma, Carocci, 2012, 149.

[5] Vd. *Continente nero. Memorialisti italiani del'800 in Africa*, a cura di R. Bertaccini, Parma, Guanda, 1965 e *Viaggiatori dell'Ottocento e del Novecento*, a cura di L. Mondo, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 2002.

[6] E. SCARFOGLIO, *Il cristiano errante*, a cura di C. Ledda, Sassari, Carlo Delfino Editore, 2016, 6.

[7] C. SCARFOGLIO, *Prefazione*, in *Abissinia (1888-1896). Studi di "Tartarin" durante la prima campagna d'Africa*, Roma, Edizioni Roma, 1936, vol. 2, 6. Si ricorda anche l'edizione moderna dell'opera: E. SCARFOGLIO, *Viaggio in Abissinia: nascita del colonialismo italiano*, introduzione e cronologia di G.E. Viola, Palermo, L'Epos, 2003.

[8] E. SCARFOGLIO, *Itinerario verso i paesi d'Etiopia*, in Id., *Vento etesio*, a cura di R. Giglio, Massa Lubrense, Il Sorriso di Erasmo, 1987, 100.

[9] Ivi, 118-119.

[10] R. BERTACCINI, *Continente nero*…., 403.

[11] L'opera viene pubblicata per la prima volta nel 1893 sulla rivista «La Nuova Rassegna» in quattro puntate. Nel 1897 su invito di Giuseppe De Rossi il testo viene pubblicato in volume nella «Piccola Collezione Margherita» dell'editore Voghera. Il testo proposto in questa sede fa riferimento all'edizione curata da Raffaele Giglio che aggiunge ai primi tre capitoli (*A Gildessa, Nel deserto, Ad Obock*) il quarto testo (*Il negriero. Ad Aden*, già pubblicato su «La Tribuna illustrata» nel 1893) che lo stesso Scarfoglio avrebbe voluto inserire

dal periodo di crisi tra lo Stato italiano e l'imperatore d'Etiopia, Menelik II, col quale nel 1889 era stato firmato il trattato Uccialli, origine di diverse discordie anziché di una vera e propria risoluzione dei conflitti.[12] Filtrato attraverso le convinzioni ideologiche oltre che dell'autore anche del signor Bremond, viaggiatore occidentale 'africanista', che ha conosciuto quei popoli prima delle lotte tra "bianchi e bianchi", il racconto del viaggio in Etiopia diventa uno strumento di indagine sull'alterità con un duplice sguardo: da un lato si rivolge alla politica imperialista e ai benefici che si possono trarre dalle colonie africane; dall'altro enfatizza il colpo d'occhio dato dall'elemento esotico con una descrizione ricca di colore e di pathos. Quella di Scarfoglio si presenta, dunque, come una descrizione oggettiva che tiene conto, oltre che degli elementi paesaggistici, anche di quegli aspetti socio-antropologici che più volte dagli Europei erano stati considerati soltanto per svilire il popolo africano e giustificare l'occupazione del Continente Nero.

Descrivendo la realtà con precisione giornalistica, con una narrazione in prima persona, infatti, ne *Il cristiano errante*, lo Scarfoglio-viaggiatore, che era stato nella colonia d'Africa nel 1891, offre un resoconto dettagliato in cui riporta il ricordo dei luoghi vissuti con la sete di conoscenza che lo rende un vero Ulisse moderno, per l'amore nei confronti di quel senso di lontananza.[13] Il reportage di Scarfoglio, dunque, da un lato vuole essere un inno alla linea politica coloniale italiana, ma dall'altro si dedica al racconto del viaggio – ricco di «impressioni fonografiche e fotografiche»[14] – compiuto in compagnia di un altro personaggio importante, il signor Bremond. Da considerarsi probabilmente il vero "cristiano errante", che ha conosciuto in più occasioni – e prima di Scarfoglio – il deserto e quei luoghi inesplorati, il mercante francese Bremond (che dopo tanto peregrinare ha soltanto desiderio di guadagnare per poter tornare in Europa) è l'esempio dell'occidentale che guarda quei popoli con la superiorità dell'uomo bianco.

Attraverso i quattro racconti che costituiscono l'opera, *Il cristiano errante* racconta le ultime tappe del viaggio di Scarfoglio, dalla città di Gildessa, in Etiopia, fino all'insediamento di Obock, sulla costa, durante il quale nella descrizione del paesaggio vengono presentati momenti in cui si analizza l'imperialismo e altri in cui emerge il quadro esotico della natura e della terra africana in dissoluzione, talvolta oscurata dalla soggettività del viaggiatore. Senza la pretesa dell'esaustività delle relazioni scientifiche, il racconto di Scarfoglio nella ricostruzione delle tappe con attenzione ai luoghi, alle popolazioni, alla politica e all'etnografia, fin dal primo capitolo, intitolato *A Gildessa*, si presenta come una commistione di elementi geografici, storici ed antropologici presentata dalle

---

nell'ultima edizione così come comunicato a Giuseppe De Rossi, che non rispetta la volontà dell'autore. Tuttavia, secondo Giglio «l'elemento che consente di ritenere *Il negriero* come ultima parte de *Il cristiano errante* è il contenuto: con esso Scarfoglio giunge da Obok ad Aden, sede del consolato italiano, dove incontra l'amico Antonio Cecchi: in tal modo il viaggio sembra giungere alla meta più volte annunciata». (cfr. R. GIGLIO, *Postfazione a* Il cristiano errante, in E. SCARFOGLIO, *Vento etesio*…, 249; da ora in poi semplicemente *Il cristiano errante*).

[12] C. LEDDA, *Presentazione*, in E. Scarfoglio, *Il cristiano errante*…, 8. Al termine della conquista italiana dell'Eritrea nel 1889, il governo italiano e il nuovo imperatore d'Etiopia, Menelik II, firmarono il Trattato di Uccialli, in cui Menelik II riconosceva le acquisizioni territoriali italiane in Eritrea. Tuttavia, le clausole riguardanti l'obbligo dell'Etiopia di utilizzare la diplomazia italiana per intrattenere rapporti con altre nazioni europee furono redatte in due versioni linguistiche – italiana e amarica – che non risultavano perfettamente corrispondenti. Per questo motivo, Menelik II richiese una revisione anticipata del trattato, ma il governo italiano rifiutò, interpretando il trattato come l'istituzione di un protettorato sull'Etiopia. Questa controversia portò, nel 1895, allo scoppio della guerra d'Abissinia, che si concluse l'anno successivo con la battaglia di Adua, in cui l'Italia subì una pesante sconfitta. In seguito, fu stipulato il Trattato di Addis Abeba, che definì i confini dell'Eritrea e obbligò l'Italia a riconoscere la sovranità dell'Etiopia.

[13] Cfr. L. RUSSO, *Scarfoglio leggendario*, «Belfagor», 6 (1963), 697.

[14] *Il cristiano errante*…, 11.

parole del signor Bremond. Il francese, febbricitante nell'accampamento, dopo aver percorso a lungo l'Africa inesplorata, quando ancora «non era un covo d'intrighi e di lotte machiavelliche fra bianchi e bianchi»,[15] rimpiange la terra primordiale «della polvere d'oro, dell'avorio»:

> Gli europei non dovevano lottare se non col clima, coi cannibali, con le paludi, con le cateratte dei fiumi, con la fame e con la sete; la guerra in campo aperto della virilità e dell'ingegno contro le resistenze e le insidie della natura selvaggia. Si andava, senza scrupoli, senza paure, senza tristezze, si combatteva, si lavorava.[16]

Con un'aspra critica celata dietro la curiosità di Scarfoglio si arriva a parlare degli effetti nefasti della colonizzazione sulla popolazione, a partire dal frequente commercio degli schiavi, sebbene Bremond ritenga che sia ormai «una privativa degli inglesi che la esercitano sotto l'eufemismo di *libero arruolamento*, e dei portoghesi, che vanno senza ipocrisie a far la concorrenza agli arabi sino ai laghi equatoriali e alle sorgenti del Congo»,[17] mentre ai suoi tempi si poteva parlare semplicemente di «schiavitù domestica».[18] Associata al destino degli schiavi appare la sorte delle donne, in una società patriarcale e in un'epoca in cui il mito della «Venere Nera» va incontro ad un momento di decadenza, descritta con colori cupi e un sentore di morte,[19] trovando la massima espressione nell'episodio della giovane abissina di nome Deino, che, con una ferita che le aveva «corroso la gamba sino allo stinco», dormiva «in mucchio» insieme alle altre donne disperate.[20]

Molto più eloquente della descrizione della donna è il racconto del momento in cui Scarfoglio la incontra, mentre era perso nell'osservazione dell'ampio «fiume delle miserie umane»[21] che talvolta la sensibilità dei colonizzatori, ormai attutita dalla consueta barbarie che è costretta ad osservare, è abituata a sorvolare. Eppure, questo ricordo ritorna nel viaggiatore soprattutto nel momento del disfacimento fisico della donna, cui viene contrapposta la sua richiesta iniziale di percorrere con lui il deserto, per raggiungere infine il mare:

> – Ma che cosa vuoi andare a fare alla costa? – le domandai.
> Ella mi rispose con grande semplicità:
> – L'amore.
> Balzai su, sospinto da un impeto fra di riso e d'infinita pietà.
> – Ebbene, vieni dunque con noi – le dissi. Poiché l'inconsapevolezza assoluta è una forza, alla quale resistere non è possibile.[22]

L'inconsapevolezza che pervade il viaggiatore si rintraccia soprattutto nel secondo capitolo, *Nel deserto*, in cui Scarfoglio, riprendendo i motivi già tutti accennati nella prima parte, descrive le sensazioni che prova lasciando l'accampamento per addentrarsi in quel «cattivo luogo»[23] senza acqua (il deserto di Aarah), con il suo corpo stanco e con la costante visione della morte, quasi come se il percorso anticipasse una discesa all'inferno.[24] È in questo momento che lo Scarfoglio-viaggiatore, in preda alle sofferenze della febbre che lo ha colto in quelle condizioni inospitali,

---

[15] Ivi, 18.
[16] Ivi, 19.
[17] *Ibidem.*
[18] Ivi, 20.
[19] R. BERTACCINI, *Introduzione*, in *Continente nero*…, 57.
[20] *Il cristiano errante*…, 22.
[21] *Ibidem.*
[22] Ivi, 23.
[23] Ivi, 24.
[24] M. TOPPANO, Il cristiano errante *ou l'élégie coloniale d'Edoardo Scarfoglio*, «Italies», 17-18 (2014), 185.

riporta la descrizione più realistica dell'Etiopia, intesa come un vasto campo di rovine, lontana dall'idea della terra promessa, con «mille quadri di desolazione» che lo turbavano invece di donare «la suggestione pacificante del vasto spazio disabitato».[25]

Attraversando uno scenario di morte e abbandono, nel quale Scarfoglio si sente compreso nella sua inquietudine soltanto dalla muletta che – senza nemmeno bisogno di essere tenuta per le redini – lo accompagna affrettando o rallentando il passo con percezione dello stato del suo passeggero, mentre intorno a loro si apre un campo di vittime lasciate senza sepoltura. Da questo scenario è ancora una volta Bremond, attento osservatore degli effetti dell'imperialismo, a trarre riflessioni sullo stato attuale dell'Abissinia, considerandola un «paese finito», soprattutto a causa dei bianchi che ormai «non hanno più nulla a sperare dall'Etiopia, tranne che non l'occupino e vi si trapiantino in massa».[26] In questo luogo devastato dall'invasione dei colonizzatori e fermo nell'attesa di un progresso che non sarà in grado di raggiungere, si notano gli effetti della tragica espansione italiana guidata dal conte Antonelli che viene molto criticato da Scarfoglio ogni volta che ne ha l'occasione per la sua gestione della colonizzazione africana. «Incolto, uscito d'una famiglia ecclesiastica, esaurito a venticinque anni dalla vita vuota e cascante del *club*»,[27] il conte Antonelli a contatto con i «paesaggi ignoti» e i «quadri umani barbarici e grandiosi»,[28] dopo i primi tempi di nostalgia, si accorda ben presto con Menelick II per «attrarre quella parte dell'Africa nella cerchia politica italiana»,[29] persuadendosi che anche lì si vive discretamente. Da queste considerazioni emerge chiaramente la posizione ideologica di Scarfoglio e la sua visione negativa del colonialismo italiano di Antonelli, accusandolo di aver compromesso il rispetto che i suoi compatrioti erano riusciti a guadagnarsi dagli africani negli anni addietro, facendo sorgere nuove lotte civili a causa del suo desiderio di potere.[30]

Tuttavia, nel capitolo *A Obock*, a prevalere sul pessimismo di Scarfoglio intorno alla questione abissina, con l'appressarsi del suo rientro in patria, giunge un sentimento di malinconia nei confronti di quei luoghi esotici che da lontano portano «un vago aroma delle isole delle spezie»[31] che rendono nostalgico l'ultimo saluto, perché

> Aver sentito passar la Morte, averne avuto per più giorni l'orrore, essersi infine acquietato alla nera necessità, e ritrovarsi d'un tratto sano in faccia a un aperto mare sulla via della patria è una dolce cosa.[32]

Scarfoglio, quindi, senza rimanete indifferente allo stereotipo del 'mal d'Africa', recuperato dagli scritti di viaggio e dalla narrativa coloniale, nella descrizione di una terra prima pura e poi corrotta società occidentale, quando già si fa strada il ricordo della città partenopea:

> Un'aria fresca e vivace mi soffiava nel viso e il mare si sollevava in grandi onde […] ricordandomi i colpi dell'acqua contro le palizzate degli stabilimenti di bagni; e, in una sfilata di fantasmi affini, la costiera di Napoli, le cene all'aria aperta sulle terrazze ventilate, le canzoni nuove, e le barchette fantastiche dei pescatori di polipi con la loro fiaccola adente nella notte.[33]

---

[25] *Il cristiano errante*, 28.
[26] Ivi, 38.
[27] Ivi, 45.
[28] *Ibidem.*
[29] Ivi, 46.
[30] M. TOPPANO, Il cristiano errante *ou l'élégie coloniale d'Edoardo Scarfoglio*…, 194.
[31] *Il cristiano errante*, 51.
[32] Ivi, 50.
[33] Ivi, 60.

Affascinato da «quelle visioni tanto più dolci quanto più lontane»,[34] a tal punto da dedicare tutta l'ultima parte dell'opera (*Ad Aden*) ad un lungo saluto all'Africa, Scarfoglio dal ponte della nave, salutando la baia di Tagiura, comprende il senso del suo viaggio che ha donato stupore e curiosità ad un animo sopito e ad un'esistenza intera che sarebbe stata «insipida e vacua», se non avesse calpestato «una così gran parte del mondo ancora in piena età del ferro».[35] Lontano dal tono polemico e satirico con cui si era aperto *Il cristiano errante*, nell'ultimo addio risuona un'intonazione elegiaca:

> Addio, addio, o mia mobile tenda biancheggiante sulle alte ripe dei torrenti inariditi, e fremente come cosa viva! Addio, dolce muletta dal pelame di seta, che mi portasti per le vie deserte! Addio, rapide corse in cerca dell'acqua, e sieste improvvisate sui sassi, aspettando i cammelli! L'ora del distacco finale era veramente venuta. Veramente, io rientravo nelle angustie e nelle miserie del mondo civile.[36]

È anche nel finale de *Il cristiano errante*, dunque, che emerge l'importante contributo che Scarfoglio offre agli scritti di odeporica coloniale, mostrandosi abile sia nell'andare oltre la narrazione della scoperta dell'Africa incontaminata proposta da altri scrittori coevi, sia nell'offrire la sua personale proiezione nelle vesti di un eroe sofferente tra la natura primordiale, che rende questo viaggio un itinerario alla scoperta di sé.[37] Nel passaggio dal fervore politico al malinconico addio alla terra africana, infatti, lo scrittore trasforma la retorica coloniale in una meditazione sul limite e sull'inquietudine: l'Africa non è più soltanto teatro di dominio, ma spazio simbolico dove il viaggiatore riconosce la precarietà della propria identità. L'esperienza abissina, dunque, non si conclude con il ritorno alla patria, ma con la consapevolezza che ogni approdo è anche un distacco: l'erranza di Scarfoglio si fa metafora della condizione moderna, in bilico tra desiderio di espansione e nostalgia di sé. È in questa dialettica che si misura la modernità dello scrittore, capace di trasformare la retorica coloniale in una riflessione poetica e disincantata sulla fragilità dell'uomo occidentale di fronte all'alterità.

[34] *Ibidem.*
[35] Ivi, 64.
[36] Ivi, 72.
[37] M. TOPPANO, Il cristiano errante *ou l'élégie coloniale d'Edoardo Scarfoglio*…, 199.